Bilancio del Festival di Pécs

Esame di coscienza del cinema magiaro

Dalla tragedia alla satira — L'ispirazione storica e l'attualità dei problemi

Dal nostro inviato

BUDAPEST, 7.

Dopo il «caso» del cinema cecoslovacco (e, più indietro nel tempo, di quello polacco), sono le cinematografie ungherese e jugoslava, soprattutto, a far oggi parlare di sè, portando a livello europeo anzi mondiale i problemi e i risultati che, in questo campo, si manifestano nel quadro dei paesi socialisti. La Jugoslavia si è data già da molto, con il Festival di Pola, un punto di incontro, di riferimento interno e internazionale (così, per parte loro, la Bulgaria e la Romania con le analoghe rassegne di Varna e di Mamaia); in Ungheria, la città di Pécs e la regione di Baranya sono state scelte, dal '65, come sede di un Festival nazionale del lungometraggio, la cui seconda edizione si è svolta or ora, tra la fine di settembre e il principio di ottobre.

Il cinema magiaro, attraverso una organizzazione artistico-industriale che si esprime in quattro «studi», produce circa venti film l'anno; una metà scarsa di essi sono stati destinati a rappresentare il meglio di quanto, nella stagione trascorsa, era apparso qui sugli schermi. Qualche opera, come Le boccacce di Ferenc Kardos e János Rózsa, Orrore *di György Hintsch,* I senza speranza *di Miklós Jancso, era nota ormai anche fuori dei confini ungheresi, per esser stata esposta in Festival come quelli di Pesaro e di Cannes. Così* I giorni freddi *di András Kovács, uno dei premiati di Karlovy Vary: in Ungheria, però,* I giorni freddi *ha avuto la sua «prima» ufficiale soltanto in questi giorni, dopo Pécs. Il successo è grande, non soltanto a Budapest, ma in tutti gli altri centri più importanti. Nella capitale, le maggiori librerie mettono in bella vista il romanzo di Tibor Cseres, donde il film è stato desunto. Dovrebbe essere, questa, la migliore smentita a coloro che, fra i dirigenti economici e politici, ma anche fra i giornalisti o gli studiosi, paventano un possibile distacco fra il cinema ungherese, nelle sue punte più avanzate, e il pubblico, prospettando la necessità d'una sempre più cospicua «riserva» di prodotti decisamente commerciali.*

La verità è che il cinema magiaro ha raggiunto i massimi esiti, nel periodo più recente della sua nuova vita ormai ventennale, con film i quali proprio nulla concedono allo spettacolo, inteso nella sua meno nobile accezione: I senza speranza *di Jancsó — cui la giuria di Pécs ha attribuito il suo premio —,* I giorni freddi *di Kovács,* Venti ore *di Zoltán Fábri (vincitore a Mosca, ex aequo con* Guerra e pace, *l'anno passato) sono altrettanti esempi di un rigore stilistico e tematico assai raro nel panorama della cinematografia contemporanea.*

Il primo tratto comune che ci sembra contraddistinguere tali opere è il rapporto dialettico, in esse evidente, fra la ricerca formale e l'approfondimento dei contenuti. E' da rilevare, ancora, che tutte e tre s'ispirano ad avvenimenti storici — il tragico epilogo del Risorgimento magiaro, nei Senza speranza; *i massacri compiuti dalle truppe d'occupazione ungheresi in Jugoslavia nel gennaio del 1942, nel* Giorni freddi; *le drammatiche conseguenze del «culto della personalità», al lirello della esistenza d'un borgo di campagna, in* Venti ore *— per articolare un discorso attuale, non tanto in termini di allegoria, quanto dimostrando il legame tra passato e presente, la immanenza di quello in questo. Infine, il motivo più pressante, nella problematica dei tre autori concerne la responsabilità degli uomini, individuale e collettiva. In diverso modo, e con varia efficacia, i registi ungheresi più significatiri compiono dunque un'analisi critica sul tessuto morale e ideale della loro società.*

Tale esame di coscienza può anche assumere il timbro della satira: Foglia di fico, *di Félix Mariássy, ironizza gustosamente sulle reazioni che, in una piccola città di provincia, vengono determinate dalla collocazione d'una scultura, il cui unico torto è di essere un nudo maschile, privo di veli. Le autorità della provincia, il direttore del quotidiano locale, i conformisti d'ogni risma sono il bersaglio delle frecciate del regista; il quale soprattutto coglie al vivo il personaggio d'un redattore doppiogiochista, che per aver fatto, come si suol dire, due parti in commedia, esce trionfante dalla situazione, con una magnifica carriera davanti, ma umanamente isolato e condannato. Finale duro, amaro, che evita l'accomodamento conclusivo, generalmente tipico di analoghe vicende cinematografiche (si pensi a certi film di Frank Capra).*

Purtroppo c'è pure chi, dalla contemporaneità degli argomenti, desume solo quanto gli basta per rinverdire, più o meno, vetuste trame da teatro borghese. Così Márton Keleti, anziano e noto mestierante, strizza l'occhio alla platea, nella sua Storia della mia stupidità, *alludendo agli avvenimenti del '56; ma solo quel tanto che gli serve ad aggiornare dall'esterno il bisticcio sentimentale tra un attore illustre e una giovane moglie smaniosa di affermazione.*

Dal canto suo, György Révész ha preso di petto, in Ogni inizio è difficile, *la storia ungherese degli ultimi venti e più anni, dalla liberazione in poi. Ma il suo film, composto di sequenze documentarie, di scene ricostruite, di sketches da cabaret, di disegni animati, di vignette, manca largamente il proprio scopo; invece di quell'autocritica spregiudicata e appassionata che era da aspettarsi, ci troviamo di fronte uno spettacolo pittoresco, civettuolo ed esibizionistico, intriso d'uno spirito non troppo distante da quello del nostrano qualunquismo.*

Come è possibile che le linee del cinema ungherese divergano tanto sensibilmente? E quali sono oggi le prospettive di questo cinema? Di sviluppo, di stagnazione, di progresso? E' ciò che cercheremo di vedere in una seconda corrispondenza.

Aggeo Savioli

Una immagine del film «Foglia di fico».

La stagione comincerà il 19 novembre

Per l'apertura all'Opera il «Rigoletto» di Eduardo

Il cartellone: quattordici opere e due spettacoli di balletto per un totale di centodieci rappresentazioni

Peccato non ricordarsi di quelle parole emozionate di Eduardo De Filippo che, illustrando la regia da lui approntata due anni fa, per il *Barbiere di Siviglia*, «giustificò» la sua intrusione nel melodramma con il fatto semplicissimo che l'opera è teatro, tutto è teatro, anche lui è un uomo di teatro, e quindi...

Ma disse anche che era tormentato dall'idea di dover limitare la sua attività di regista lirico al teatro musicale comico, laddove, se tutto è teatro, lui, Eduardo, non faceva differenze tra il comico e il tragico. Care parole che abbiamo quasi internamente riascoltato ieri nel sentire (conferenza stampa al Teatro dell'Opera per il cartellone 1966-67) dal sovrintendente Ennio Palmitessa che la stazione sarà inaugurata il 19 novembre p.v. con un *Rigoletto* registicamente manovrato da Eduardo (scene e costumi di Filippo Sanjust, sul podio Mario Rossi).

Bel colpo! Un cronista del pallone direbbe che il Teatro dell'Opera già con questo spettacolo sale in carrozza per filare a tutta birra verso il primo posto in classifica nell'imminente torneo tra Enti lirici.

Bel colpo, dunque, la cui risonanza certamente si spanderà con un maggior contorno di circoletti, quando si saprà che Eduardo sarà ancora all'opera per la ripresa del «suo» *Barbiere* (prossima primavera) e che, con quella anche per il *Naso* di Sciostakovic, registrerà l'*exploit* di tre regie in una stagione. Questa geniale opera arriverà a Roma per la prima volta, quale adunco dono della Befana, il 7 gennaio 1967. Dal *Naso*, poi, goccioleranno (anche la musica ha i suoi raffreddori) una *Turandot* e un *Sigfrido*.

E' necessario un piccolo passo indietro. Il secondo spettacolo si svolgerà il 5 dicembre, in collaborazione con il Teatro Stabile di Roma per realizzare un antico sogno romantico: *Manfredi* di Byron (uno aveva capito *Manfrina*) con musiche di Schumann. Protagonista Enrico Maria Salerno, direttore Piero Bellugi, regista Mauro Bolognini, il quale, una volta che ha le mani in pasta (la lievitante pasta lirica romana, la buona pasta delle tosche in faccia), non soltanto darà una rinfornatina alla sua già ben replicata *Tosca* (14 dicembre, oddio ci risiamo: la processione, l'incenso, i candelabri, i cadaveri, le schioppettate, il cannone, le stelle, la coltellata, il salto dai merli), ma anche preparerà con Fernando Previtali (22 marzo) direttore d'orchestra, la regia per l'*Ernani*. Altro buon colpo, soprattutto per Bolognini il quale — capita — bloccherà Eduardo sul tre a tre.

Scusate il cammino granchiesco. Stavamo dicendo di *Turandot* e di *Sigfrido*. La prima opera (19 gennaio) vedrà il debutto a Roma di Zubin Mehta (una tigre del Bengala per una antica Cina all'italiana), il direttore d'orchestra indiano affermatosi nell'ultimo Festival dei due Mondi e il ritorno del «duo» Margherita Wallmann-Enrico d'Assia. Dal 28 gennaio, Sigfrido avrà da rosicchiare la bacchetta di Eugen Jochum.

Un Verdi ancora sconosciuto a Roma, quello dell'*Alzira* (Franco Capuana sul podio, Sandro Sequi regista), cercherà di fronteggiare l'assalto wagneriano, proprio in un giorno di conciliazione (11 febbraio). Viene poi (22 febbraio) appannaggio di Aurelio Milloss il primo spettacolo di balletti, con la strawinskiana *Sagra della primavera* (scene di Renato Guttuso), con *Deserts* (novità per l'Italia) di Edgar Varèse, con *Variazioni corelliane* di Mortari e *La rosa del sogno*, di Casella.

Tra marzo e aprile si avvicenderanno: l'*Alceste* di Gluck (Vittorio Gui-Giorgio De Lullo), *I Capuleti e i Montecchi* di Bellini (Claudio Abbado-Mario Missiroli) e uno spettacolo misto (20 aprile): *I 7 peccati* di Antonio Veretti, *Erwartung* di Schoenberg (prima esecuzione a Roma), *Amelia al ballo* di Menotti.

Ancora balletti nello scorcio di stagione (4 maggio: *I quattro temperamenti* di Hindemith, *La follia di Orlando*) seguiti da un *Flauto magico*, 20 maggio, con Ernest Ansermet direttore, Herbert Graf regista, scene e costumi di Oskar Kokoschka. Ultima «prima» il 3 giugno, con *Lucrezia Borgia* di Donizetti.

Si tratta, in riepilogo, di 16 spettacoli, per un totale di 110 serate. Indubbiamente, una stagione di prim'ordine, dal 19 novembre al 15 giugno dell'anno prossimo.

I turni di abbonamento sono cinque (e dunque almeno cinque sono le repliche sicure di ogni spettacolo), prezzi non alle stelle, sempre di rilievo le facilitazioni per gli studenti, e crescita del pubblico (non ancora, però delle sovvenzioni alle quali tutte queste belle cose importano poco).

Nel complesso, un buon cartellone. Per lo meno, un cartellone di successo. Non ci sarà neppure un appassionato che possa sentirsi male per qualche audacia. Un cartellone, quindi, senza battaglia (per quanto sia il frutto d'una attenta e laboriosa fatica). Una levigata liscezza può essere il suo limite, poiché la battaglia, se c'è si incentra troppo sulla pur meritoria resistenza ad accondiscendimenti opportunistici. Certe esclusioni, cioè, non sono ancora compensate, ribadite, valorizzate, sdominate dall'inclusione di altre musiche più decisamente incidenti sullo sviluppo della cultura musicale del nostro tempo.

Erasmo Valente

SCALA REALE

TRASMISSIONE TELEVISIVA ABBINATA ALLA

LOTTERIA DI CAPODANNO

Questa sera, alle ore 21.00 sul Programma Nazionale TV

CLAUDIO VILLA
Granada

ACHILLE TOGLIANI
Come stasera mai

IVA ZANICCHI
Fra noi

GIANNI PETTENATI
Bandiera gialla

AURELIO FIERRO
Lazzarella

GLORIA CHRISTIAN
Tempo bello e la vita

TULLIO PANE
Tarantella napoletana

ENZA NARDI
Lily Kangy

Scrivete sulla cartolina allegata al biglietto della Lotteria di Capodanno il titolo della canzone da Voi preferita.

Da stasera Castrocaro

Festival vecchio per voci giovani

Nostro servizio

CASTROCARO TERME, 7.

Un festival vecchio per voci giovani può benissimo essere definito il concorso «Voci nuove» di Castrocaro che domani, appunto, celebrerà il suo decimo anno. In questa edizione sono convogliate all'organizzazione solamente — si fa per dire — cinque milioni e mezzo abbondanti di lire, quelle, perlomeno, provenienti dalle borse degli aspiranti a Sanremo (o dei loro genitori), che pagano cinquemila lire a testa come tassa di iscrizione al concorso. Poi ci saranno i soldi delle case discografiche cui i finalisti verranno venduti, passo obbligatorio nel loro cammino da «schiavi» a «divi» (quelli, s'intende, che ce la faranno a diventare tali).

Sono stati, infatti, 1.227 i cantanti che hanno risposto quest'anno all'«appello» di Castrocaro Terme e della sua mente direttiva, Gianni Ravera. Tanti, si direbbe; pochi, va precisato, se li confrontiamo con i quattro o cinque mila che nelle precedenti edizioni avevano partecipato al concorso. O il concorso, dunque, è davvero un po' invecchiato, oppure c'è qualcosa che non va troppo nelle cifre.

Già, i casi sono due: o non erano tanti gli anni scorsi, o Gianni Ravera, colpito di recente dai fulmini a ciel sereno di certe polemiche che investivano i suoi atteggiamenti di carattere fiscale, si è adesso fatto più cauto.

Attraverso tredici selezioni in altrettante città d'Italia, questo migliaio di aspiranti a Sanremo si è ridotto dapprima a 102 cantanti e poi a 24, fra i quali, nel settembre scorso, qui a Castrocaro, si sono qualificati i dieci finalisti. I cui nomi, per ora, non dicono nulla al pubblico, ma potranno presto essere chissà, altisonanti. Sono: Roberta Amadei, Patrizia Bonaveri, Salvatore Esposito, Boris Ferretti, Franca Galliciani, Alberto Piro, Maria Luisa Rubini, Elena Sacchi, Annarita Spinaci, Irene Vioni. Tutti giovani, fra i 15 e i 24 anni, in gran parte emiliani. Più due riserve: Aida Castignoli e Loretta Gocci.

Due fra loro saranno i vincitori, ammessi di diritto al prossimo Festival della canzone di Sanremo: la successione ai vincitori del 1965 è dunque aperta, e si tratterà, se tutto andrà bene, proprio di una successione, perché il posto dei due precedenti vincitori è davvero vacante. Né Plinio Maggi né Luciana Turina hanno lasciato un solco in questo annale della canzone italiana.

Sarà un concorso all'insegna del passato? Gianni Ravera ha annunciato che tutti i finalisti — riserve comprese — hanno dimostrato di preferire al genere «beat» quello melodico-romantico. Ed è facile immaginare che bel romanticismo, se le cose stanno così, ne sortirà. Castrocaro dice di costituire in tal modo anche un'indicazione dei gusti e del costume. Dunque, i «piper» ce li siamo soltanto sognati: in realtà, non esistono. In realtà nessun giovane, in Italia, crede o almeno scimmiotta Bob Dylan. Se Ravera ha fatto delle anticipazioni sensate — e non c'è motivo perché non siano tali — dovremo proprio aspettarci il contrario di quanto di nuovo e di un po' intelligente oggi si sta tentando nella canzone italiana. Anche se così Sanremo, che l'inverno scorso ha fatto sfigurare e quasi linciare i rappresentanti «beat», potrà farsi portavoce di un «ritorno alla normalità e al buon senso», cioè al trito e all'inutile. Comunque, domani si avrà la risposta.

Le previsioni sui vincitori si accentrano soprattutto su Patrizia Bonaveri, bolognese, la più giovane con i suoi 15 anni; e poi su Roberta Amadei, di Imola, 17 anni. Sono queste, del resto, le più contese fra i discografici i quali, una settimana fa, dopo aver ascoltato i candidati, hanno fatto le loro scelte. Poiché, naturalmente, alcuni cantanti erano scelti da più case, la sera di domani, a manifestazione conclusa, verranno estratte le buste (consegnate a un notaio) in cui ogni casa ha segnato le proprie scelte: il cantante sarà accreditato alla busta che uscirà per prima dal sorteggio. Per ogni acquisto potenziale, le case hanno già versato mezzo milione; se poi capiterà in sorte uno dei due vincitori, per ognuno dovranno aggiungere mezzo milione e sarà loro. Un ottimo affare commerciale, insomma, per gli organizzatori. Non si capisce, però, perché a dare una patina di decoro artistico, si pretendano, nella giuria di domani sera, anche cinque giornalisti, pure per sorteggio. E, francamente, non comprendiamo come si possa stare a questo gioco e avallare una speculazione pura e semplice. Da parte nostra, rinunciamo fin d'ora a fornire una «copertura» all'operazione «cantanti all'asta».

Dopo Castrocaro, sempre a cura di Ravera, Bari ospiterà, dal 20 al 22 ottobre, la «Caravella dei successi», presentata, come lo spettacolo di domani, da Mike Bongiorno con l'intervento dei cantanti finalisti e una sfilata dei successi invernali.

Daniele Ionio

le prime

Cinema

Tramonto di un idolo

Quando il film apparve l'agosto scorso alla rassegna di Taormina (dove, come è noto, si è premiato il film razzista di Jacopetti, *Africa addio*), qualcuno scrisse con troppo entusiasmo, su un quotidiano romano, che *Tramonto di un idolo* «è una singolare, dolorosa e polemica radiografia del mondo del cinema». In realtà, a voler fare sul serio la radiografia del film — tratto da un romanzo di Richard Sale, diretto da Russel Rouse, e interpretato da una costellazione di «stelle» come Eleanor Parker, Elke Sommer, Stephen Boyd, Milton Berle, Joseph Cotten, Ernest Borgnine — se ne ricava, volendo essere generosi, che il modo con cui Frank Fane pretende dare la scalata alla montagna di vetro del successo, cioè alla statuetta dell'ambitissimo e serissimo (e tale rimarrà...) premio Oscar, non è l'*unico*. L'Oscar, quindi, rimarrà ancora in equilibrio, nonostante sia stato infangato da Frank.

L'arrampicatore Frank Fane, che usava le donne come fazzoletti di carta, avrebbe dovuto accostarsi al successo con più modestia, mettersi in fila magari, moderando la sua nevrastenia e la sua irruenza; insomma, avrebbe dovuto agire «come un uomo normale». E sono in molti a rimproverare all'esasperato Frank la sua «anormalità», che in effetti si configura nella storia come una vera e propria «pazzia progressiva» di un uomo affetto da una smania sfrenata di successo. D'altra parte, Frank è un «complessato» al limite della verosimiglianza: il complesso — si dice — è l'effetto di un antico peccato materno che gli è rimasto impresso a fuoco nella memoria. Ma il comportamento di Frank è tale che il pubblico in sala si chiedeva perchè nessuno degli amici di questo scatenato e «osceno» schizofrenico avesse mai pensato di tenerlo a catena con un anello al naso.

Nel film si afferma, a un certo punto, che tra Frank e la «realtà» esiste una spessa cortina di nebbia. Ma è proprio in questa nebbia impenetrabile e anticonoscitiva che affoga un film come *Il tramonto di un idolo*, che sarebbe meglio intitolare *Il tramonto di un pazzo*. Siamo quindi alle solite: ritorna lo stesso vizio di struttura che era presente in *L'uomo che non sapeva amare*. Un vizio, però, che è la palese testimonianza di come si possa edulcorare una indagine non soltanto di costume, tirando in ballo una psicanalisi da strapazzo applicata a un «non conformista» (in fondo, addirittura tale potrebbe apparire Frank Fane), perchè tutto lo «star system» rimanga come prima.

C'è da aggiungere infine che l'assoluta inconsistenza di questo atipico, patetico *feuilleton* tirato a lucido, il suo «contenuto» si ricava in gran parte, dal commento didascalico (spesso insopportabile) di una voce fuori campo che illustra i vari passaggi difficili di questa tragedia di carta, costruita sulle spalle di un fantasma, come dire che il fallimento contenutistico del film è in relazione dialettica con il suo fallimento formale.

Per pochi dollari ancora

La cinematografia italiana, secondo le trombonate pubblicitarie, presenta all'«entusiasmo mondiale» *Per pochi dollari ancora* di Calvin J. Paget (?, comunque, ci si assicura che il regista è l'autore di *Un dollaro bucato*, e tanto basti...), dopo aver deliziato il pubblico con *Per un pugno di dollari* (1964) e *Per qualche dollaro in più* (1965). Mai come in questi ultimi anni c'è stata in Italia una così grande circolazione di valuta pregiata, di dollari cioè, ma c'è da chiedersi se, per pochi dollari ancora, potremmo finalmente essere liberati da una tale perniciosa inflazione. Per ora, comunque, meglio abbandonare ogni ottimistica previsione.

Per pochi dollari ancora con Giuliano Gemma che ha sempre meno la grinta del pistolero — è inutile sottolinearlo — non si discosta di un ette dallo «schema» tradizionale del *western* all'italiana. Innanzitutto vi è la «sottovalutazione» della «trama», relegata a puro pretesto, nel senso che la si costruisce sempre seguendo le linee dell'assurdo e dell'irrazionale. Poi, la figura dell'eroe (incaricato di una missione puerile) crocifisso e torturato dai ribelli, che assume un ruolo centrale e rilevante nell'arco inverosimile del racconto: questa «stazione» è psicologicamente indispensabile per la giustificazione della strage finale dei cattivi. La mistificazione è troppo grande, ma diventa totale quando ascoltiamo la voce doppiata del vecchietto del *west*, quella tipica voce che apparteneva a tanti autentici vecchietti...

vice

Al Festival delle Rose

Morandi «beat» canta il Vietnam

Gianni Morandi debutta nel genere «beat». Lo farà al Festival delle Rose, la prossima settimana, e con una canzone che si annuncia molto bella e molto dura nei confronti degli Stati Uniti e della loro guerra di aggressione nel Vietnam. La canzone si intitola *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones*. Titolo lunghissimo per una ballata del giovane cantautore Lusini per il testo della quale ha collaborato Franco Migliacci, l'abituale paroliere di Modugno e dello stesso Morandi, oltre che della intera scuderia RCA. Il ragazzo della canzone è un americano che viene richiamato al suo paese dalla cartolina precetto. Amava i Beatles e i Rolling Stones e suonava la chitarra. Negli Stati Uniti gli tolgono la chitarra e gli mettono in mano un fucile, e al posto dei suoni ora ascolta soltanto il rumore dei colpi che partono e «ammazzano la libertà».

Abbiamo ascoltato in anteprima la canzone e ci è parsa molto bella, dal taglio melodico ma notevolmente ritmata. Con Morandi la eseguirà al Festival delle Rose (che diventa così la prima rassegna nella quale il genere beat — inteso come protesta, come impegno nella vita e nella lotta contro la guerra — trova larga ospitalità), lo stesso Lusini.

Lusini e Morandi sostituiscono i Sorrow e la coppia Guido e Maurizio che dovevano eseguire *Così bambina*. Il Festival delle Rose, come è noto, si terrà all'Hotel Hilton la prossima settimana.

Successo di Del Monaco a Berlino-est

BERLINO, 7.

Il tenore italiano Mario Del Monaco ha dato ieri il suo primo concerto nella Germania democratica a Berlino-Est, ed è stato applaudito calorosamente dopo ogni aria.

Alla fine il pubblico gli ha tributato una ovazione che si è prolungata per un buon quarto d'ora.

RAI TV

controcanale

Novità nel Telegiornale

Dopo anni e anni di assoluto silenzio sulle lotte sindacali e sulle notizie riguardanti il mondo del lavoro, ieri sera finalmente il Telegiornale *ha incluso nel suo notiziario un commento sindacale, affidandolo a Gianni Pasquarelli, redattore economico del* Popolo. *Si è trattato senza dubbio di una novità importante, che potrebbe testimoniare dell'intentenzione di colmare una delle più gravi lacune del quotidiano televisivo. Bisogna vedere, tuttavia, come l'iniziativa verrà sviluppata. Sul commento trasmesso ieri sera, intanto, dobbiamo osservare che Gianni Pasquarelli ha offerto ai telespettatori un riassunto molto rapido ma abbastanza equilibrato della situazione, soffermandosi in particolare sulla vertenza dei metallurgici: ma, concludendo, ha dato una interpretazione di parte dell'ultima proposta del presidente della Confindustria, definendola «favorevole», e ignorando che nella stessa proposta, ad esempio, la CGIL ha visto un possibile attentato all'autonomia di contrattazione delle varie categorie. Non si tratta di un particolare: al contrario si tratta del dovere primo della televisione di dar sempre conto di tutte le diverse posizioni, che in questo caso è stato violato. Al solito, è sempre questo il rovescio negativo dei commenti del Telegiornale, così come vengono finora concepiti.*

Sul secondo canale è andato in onda un altro numero di Prima pagina *centrato sulla aggressione fascista alla Grecia. Nel complesso, Mario Cervi e Claudio Balit hanno fatto, insieme con il montatore Rinaldo Montagnoni, un ottimo lavoro: una cronaca serrata, ricca di minuziose informazioni e di significative testimonianze, e accompagnata da immagini spesso rare, sempre utili allo sviluppo della narrazione. Molto opportuno ci è sembrato l'uso delle sequenze tratte dai cinegiornali Luce e dei brani dei discorsi di Mussolini: il punto più alto, forse, il servizio lo ha raggiunto nel contrappunto tra il famoso slogan mussoliniano «spezzeremo le reni alla Grecia» e le immagini drammatiche e amare della faticosa marcia dei soldati, del trasporto dei feriti in barella.*

Nel finale si è soprattutto puntato sulla generosità e sul valore dei soldati italiani: nella prospettiva di un discorso storico che intendeva essere critico, tuttavia, sarebbe stato doveroso non tacere di certi aspetti di malcostume dell'occupazione italiana e di certi gravi episodi di crudeltà che allora si verificarono. Proprio l'omissione di questi elementi ha finito per conferire alla conclusione un tono leggermente retorico, estraneo al resto del servizio. Molti anni fa, Renzi e Aristarco, per aver scritto un soggetto nel quale si denunciavano onestamente anche questi aspetti dell'aggressione fascista, furono rinchiusi in una fortezza militare: Balit e Cerci non hanno certo rischiato una sorte simile. Sembra che nessmeno oggi, però, si possa ancora dir tutto su quella infame pagina della nostra storia.

g. c.

NEL N. 40 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- **Battaglia per la democrazia** - editoriale di Luigi Longo
- **La democrazia e (per questa volta) il pallottoliere** (g.c.p.)

SOCIALDEMOCRAZIA O UNITA'?

Tavola rotonda tra Dario Valori (PSIUP), Simone Gatto (PSI) e Paolo Bufalini (PCI)

- **La strategia dei metalmeccanici** (di Bruno Trentin)
- **La difficile strada del divorzio in Italia** (di Nilde Jotti)
- **Non basta pregare** (di Achille Occhetto)
- **I Napoleoni di Westminster** (di Eric J. Hobsbawm)
- **Gli scrittori cubani a Pablo Neruda** (di Saverio Tutino)
- **L'automobile nei paesi socialisti: Perchè oggi e come sarà domani**
  1966: l'anno dei grandi contratti
  Obiettivi cecoslovacchi per la motorizzazione
- **Politica di Stalin e VI Congresso dell'Internazionale** (di Giuseppe Berti)
- **Il congresso dell'ARCI** (di Adriano Seroni)
- **Come conobbi Henri Barbusse** (di Vladimir Pozner)

Note, commenti e critiche di Felice Accame, Mino Argentieri, Sergio Liberovici, Angelo Mele, Luigi Pestalozza, Bruno Schacherl e Sergio Segre

NEI DOCUMENTI

Enrico Fermi e la grande stagione della fisica italiana di Bruno Pontecorvo

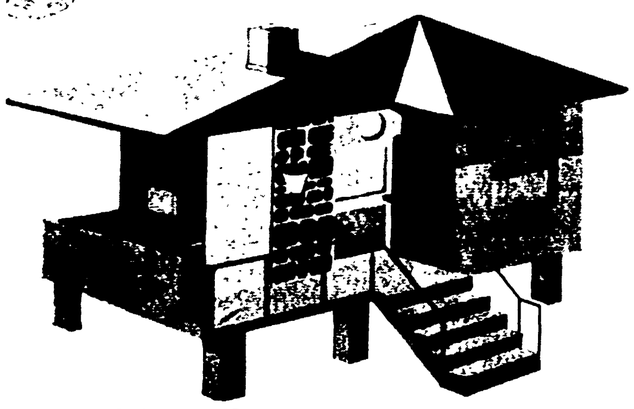
ENTE AUTONOMO PER LE FIERE DI BOLOGNA

2° SAIE

Salone Internazionale dell'Industrializzazione Edilizia

BOLOGNA 8-16 OTTOBRE 1966
quartiere fieristico permanente

...il sogno di una casa tutta vostra



visitate il settore
VILLETTE PREFABBRICATE

BRACCIO DI FERRO di Tom Sims e B. Zaboly